



Insulae Diomedaeae
Collana di ricerche storiche e archeologiche

22

PATRIMONI CULTURALI E PAESAGGI DI PUGLIA E D'ITALIA TRA CONSERVAZIONE E INNOVAZIONE

Atti delle Giornate di Studio
(Foggia, 30 settembre e 22 novembre 2013)

a cura di
Giuliano Volpe

E S T R A T T O



EDIPUGLIA
Bari 2014

DIBATTITO

Marisa Dalai Emiliani

Temo che farò un intervento *politically incorrect*. Vorrei soffermarmi sulle relazioni di Manacorda-Montella, Recchia e Barbanente: queste tre diverse visioni mi hanno inevitabilmente riportato ad esperienze che il destino ha voluto che vivessi nella mia lunga attività di docente universitaria, storica dell'arte e ricercatrice, tra le sedi di Milano, Napoli, Genova, Roma. Provo a ricordare e disegnare tre situazioni che ho attraversato. La prima, a metà degli anni Settanta, vorrei dedicarla a Daniele Manacorda in particolare. Premetto che la mia vita professionale è stata segnata drammaticamente dai terremoti che hanno colpito l'Italia negli ultimi decenni, il che testimonia non tanto la mia sfortuna personale quanto la frequenza delle catastrofi sismiche in un Paese come il nostro. Il primo terremoto in cui sono stata coinvolta è stato quello del Friuli, nel 1976, che ora viene riletto e presentato in maniera distorta come il più 'virtuoso' dei terremoti, per la reazione della società civile e delle istituzioni nell'emergenza e per le modalità della ricostruzione. Allora insegnavo alla Statale di Milano e feci parte di un gruppo di giovani volontari, tra cui una bravissima archeologa, Maria Pia Rossignani, docente all'Università Cattolica, un giurista amministrativista, un architetto restauratore dello IUAV di Venezia, uno storico del cristianesimo che, di origini friulane, ci portò a Venzone. Eravamo quasi tutti ricercatori, schierati politicamente e abbiamo vissuto l'esperienza del recupero dei beni culturali colpiti ponendoci molte domande, sulle ragioni del nostro intervento ma soprattutto sul significato del patrimonio culturale per un progetto di ricostruzione che poteva prendere forma attraverso una esperienza di democrazia diretta e partecipata. Sottolineo questo aspetto per ricordare a Montella che la democrazia è una cosa bella e fondamentale, ma è un campo in cui si scontrano forze portatrici di prospettive culturali e sociali diverse e non è detto che siano sempre le più avanzate a prevalere. A Venzone, una piccola città altomedievale ancora integra dentro la doppia cerchia di mura, per quanto molto *delabrée*, con una popolazione di un migliaio di abitanti, molti dei quali emigrati – l'alto Friuli era tutta zona di sottosviluppo – si succedettero in pochi mesi vari sindaci. Il primo era socialista, titolare di una impresa di costruzioni e tentò di imporre la strategia di una parte dell'ANCE che, a livello locale, vedeva nella ricostruzione post-terremoto l'occasione per sperimentare nuove tecnologie di prefabbricazione pesante, su modelli tedeschi e sovietici. La condizione per attuare quella scelta era naturalmente la *tabula rasa* di quanto restava dei paesi colpiti. Venzone, vicino all'epicentro, era stato distrutta al 90% dalla seconda onda sismica, nel settembre del

'76, ma era uno dei rarissimi centri storici italiani protetto da vincolo come unità monumentale. La scommessa fu di ottenere l'immediata riconferma di quel vincolo e di poter contare così sulle risorse aggiuntive del MiBACT. Si aprì un infuocato dibattito politico, ma anche di natura economica e culturale intorno alla ricostruzione. La decisione di cittadini e volontari fu comunque di non permettere alle ruspe di varcare le mura e radere al suolo quanto era rimasto, né di cancellare l'antico tracciato viario e asportare le macerie. Contrariamente a quanto si crede, l'emergenza dopo la crisi sismica in Friuli fu caratterizzata dalle demolizioni indiscriminate in nome di una modernizzazione che tutti volevano, pur interpretandola in modi diversi. Si sviluppò una vera e propria 'industria delle demolizioni', imprese giunte da tutta Italia fecero affari d'oro, paragonabili a quelli della sciagurata 'industria delle puntellazioni' e opere provvisorie sovradimensionate che ha ingabbiato L'Aquila dopo il terremoto del 2009 in una sorta di camicia di forza. Le macerie venivano gettate nel greto del Tagliamento. Ma non quelle di Venzone, che, salvate grazie a un gesto collettivo di disobbedienza civile, furono tutte recuperate, numerate, catalogate, persino con l'indicazione delle traiettorie di caduta per le pietre delle architetture più significative come il Duomo romanico-gotico, con il rigore metodologico di uno scavo archeologico stratigrafico. Su quella base scientifica maturò l'idea di poter ricostruire la cittadina 'com'era e dov'era', ricomponendo, con la materia, anche l'immagine scomposta dal sisma. Furono necessari dieci anni per la ricostruzione del paese, venti per la cattedrale: un tempo lunghissimo, di scontri con la cultura accademica del restauro e con gli uffici periferici di tutela, cioè con i funzionari della Soprintendenza di Trieste, che opponevano al progetto di recupero i principi della Carta di Venezia (1964) e lo spettro del falso storico, indicando come alternativa la soluzione 'alla Coventry': conservazione allo stato di rudere del centro storico e delocalizzazione del paese, da ricostruire ex-novo. Decisiva fu la petizione popolare, firmata dalla totalità dei cittadini, che denunciavano il rischio di una ricostruzione standardizzata, da 'periferia senza storia'; e altrettanto decisivi, insperatamente, i voti unanimi del Consiglio Nazionale dei Beni culturali e del Comitato di settore per i Beni architettonici, appena istituiti nel 1975. Alla fine l'impresa riuscì e l'esito è additato oggi come esemplare. Ma riuscì grazie a una scelta culturale coraggiosa e controcorrente, grazie a un progetto multidisciplinare, grazie a un intervento di tutela partecipato, frutto delle decisioni di una comunità. Certo, erano gli anni Settanta, il clima politico sosteneva quel tipo di esperienze. Trasferire quell'utopia realizzata nel contesto attuale pare molto difficile.

Non c'è tempo per rievocare il terremoto dell'Irpinia nel 1980, di segno radicalmente opposto. Stavo allora facendo il mio triennio di straordinariato alla Facoltà di Architettura di Napoli e toccai con mano, attraverso i sopralluoghi con i miei studenti, quanto le polemiche nei confronti degli organi di tutela statali, così aspre al Nord in una prospettiva di auspicato decentramento, si dimostrassero d'improvviso fuori luogo in quello scenario capovolto, dove il Patrimonio artistico e paesaggistico rischiavano di essere alla mercé di interessi speculativi incontrollabili e dove, nell'emergenza, tutto sarebbe andato disperso e perduto senza quell'argine istituzionale pubblico.

Quello di cui ha parlato Angela Barbanente a proposito dell'elaborazione del Piano Paesaggistico Regionale della Puglia è un nuovo modello, che suscita grandi speranze. Non presuppone una partecipazione popolare spontanea, ma una Amministrazione illuminata, capace di ascoltare e dare voce alle esigenze delle varie componenti delle comunità locali, espressione avanzata di quella cultura delle autonomie che qui si sta davvero cercando di costruire. Emblematico in questo senso il coinvolgimento delle quattro Università pugliesi per assicurare un supporto conoscitivo scientificamente ineccepibile e straordinariamente ricco alle scelte di pianificazione territoriale. Voglio concludere ricordando che è merito di Salvatore Settis avere insistito perché questa importante indicazione di metodo, cioè la via della collaborazione delle Università ai progetti di studio e ricerca che sostengono l'attività di tutela e valorizzazione del Patrimonio, entrasse nel codice dei Beni culturali e del Paesaggio nel 2004, in particolare con l'art. 118. Gliene siamo tutti grati, perché in passato questo principio non era mai entrato nella legislazione di tutela.

Luigi La Rocca

Mi complimento con l'Università di Foggia per aver organizzato questo incontro, perché non capita spesso di avere occasioni di confronto su questi temi. Non voglio fare il difensore dell'Amministrazione perché non è questo il motivo per cui ho chiesto di intervenire in relazione all'intervento del prof. Manacorda. Ricordava il prof. Valentino che la Regione Puglia da anni è all'avanguardia nelle politiche di tutela e valorizzazione del patrimonio culturale, anche se poi ci sono difficoltà soprattutto nel campo della gestione. Tengo a sottolineare che, rispetto al gran numero di musei presenti in Puglia, molti dei quali con collezioni archeologiche, solo una percentuale minima è di proprietà statale, ma si tratta degli

unici musei costantemente aperti al pubblico, mentre tutti gli altri evidenziano seri problemi di gestione. Nonostante le difficoltà, i problemi di natura economica, le carenze di personale di cui soffre la Soprintendenza come tutta la Pubblica Amministrazione, si riesce con fatica a garantire la pubblica fruizione degli istituti museali e delle aree archeologiche, anzi in alcuni casi, come recentemente il museo di Egnazia, ad inaugurare nuove sezioni. E prossimamente ci saranno nuove aperture o potenziamenti dell'offerta culturale grazie ai fondi POIN, avendo deciso, secondo una strategia condivisa con la Regione Puglia e la Direzione Regionale, di investire sui musei e sulle aree archeologiche demaniali per poter garantire una visione ordinata, concreta e pianificata delle attività di valorizzazione e di quelle di gestione, come diceva il ministro questa mattina. Se anni fa ci fosse stata questa stessa visione, probabilmente oggi non assisteremmo a casi veramente dolorosi come quello, ricordato, della Tomba della Medusa di Arpi.

Vorrei però tornare alle provocazioni di Daniele Manacorda sugli assetti che il Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo dovrebbe avere. Trovo gli assunti pienamente condivisibili: il superamento della frammentazione, la tutela svolta nel suo insieme e la prospettiva della conservazione dei beni culturali mai disgiunta da quella dei contesti paesaggistici e ambientali.

Ho delle perplessità però sui confini delle competenze e, da funzionario dello Stato, sull'architettura istituzionale che dall'assetto proposto dovrebbe derivare. Secondo Manacorda dovrebbero occuparsi di tutela lo Stato, le Regioni, le Università, le associazioni culturali. Mi è sembrato di capire che si proponga l'istituzione di una sorta di super-ispettorato centrale a controllo delle varie attività, affiancato da un Consiglio Superiore, una cabina di regia, costituito da componenti eletti tra le più elevate professionalità nel settore. Conosco poi la posizione di Giulio Volpe in merito alla costituzione di strutture uniche di livello regionale che superino la settorialità delle competenze. E già fin qui mi sembra di cogliere posizioni divergenti. Entrambe queste visioni delle strutture a tutela del patrimonio culturale mi paiono a loro volta in contrasto con le posizioni espresse più volte dal prof. Settis, che ha spesso rivendicato il ruolo centrale delle Soprintendenze di settore fortemente compromesso dalle successive riforme dell'organizzazione ministeriale e, in particolare, dalla creazione delle Direzioni Regionali. Dovremmo quindi cercare di capire come si conciliano queste posizioni e, in ogni caso, emerge la difficoltà di immaginare modelli organizzativi efficaci. Ma su questo punto si tornerà a discutere visto

che, come diceva il Segretario Generale arch. Recchia, un nuovo modello di organizzazione è attualmente allo studio. Penso piuttosto che il vero problema riguardi le competenze nell'ottica di una organica e coordinata definizione dei ruoli e di forme di collaborazione che esaltino le specifiche eccellenze, di natura tecnica, amministrativa, scientifica di strutture che insieme concorrono alla tutela, alla conoscenza, alla valorizzazione del patrimonio culturale. In questo senso il ruolo delle Università è fondamentale soprattutto perché è nelle Università che si formano competenza e professionalità. Le Università sono le fabbriche della conoscenza, e non solo nelle attività di scavo archeologico. Negli interventi in atto da anni sul territorio pugliese in collaborazione con la Soprintendenza, a Faragola presso Ascoli Satriano l'Università di Foggia o a Egnazia l'Università di Bari, le Università, docenti e studenti, sono impegnati anche nelle attività di valorizzazione, di restauro, di promozione.

È nelle Università che si forma il personale che poi opererà nelle Soprintendenze o a fianco delle Soprintendenze. Il problema serio riguarda il ricambio, il cosiddetto *turnover*, e l'arch. Recchia conosce bene questo tema. Le architetture istituzionali sono importanti, ma quando parliamo di necessità di innovazione, di uso di nuove tecnologie, di adesione a nuovi strumenti di comunicazione e anche a nuovi linguaggi, è piuttosto evidente come sia diverso l'approccio di funzionari tecnico-scientifici con una età media di 57 anni, di elevatissime competenze ma formati secondo criteri forse superati, rispetto a quello che hanno o che avrebbero se ce ne fossero tanti, funzionari più giovani, con competenze derivate da una formazione che ha previsto strumenti più aggiornati. Con il mancato *turnover*, ossia il ricambio generazionale, viene anche a mancare la trasmissione di conoscenze, di saperi, di esperienze nel campo del restauro, dell'approccio ai problemi della tutela e della conservazione, che all'Università non si insegnano, che i funzionari del MiBACT non riescono più a garantire alle nuove generazioni. Se questo problema potesse essere risolto e a tanti preparatissimi giovani archeologi potesse essere consentito almeno di provare a entrare nei ruoli dello Stato, credo che anche i problemi di architettura istituzionale sarebbero meno urgenti.

Pasquale Favia

Credo di poter portare un qualche contributo al dibattito ricollegandomi all'intervento del Soprintendente La Rocca, riprendendo inoltre alcuni passi delle relazioni di Daniele Manacorda e di Mas-

simo Montella e dei punti programmatici indicati da Giuliano Volpe. Questi oratori hanno infatti tutti sottolineato la necessità di forme di integrazione tra MiBACT, MIUR, enti locali, associazionismo nell'impegno per la tutela e la valorizzazione dei paesaggi e dei beni culturali.

In qualità di Presidente del Corso di Laurea Magistrale in Archeologia del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Foggia, sento la necessità di auspicare che questa collaborazione (pur nel fermo mantenimento dell'autonomia universitaria) si allarghi anche ad uno scambio dialettico sulla definizione dei percorsi formativi, sulla predisposizione dei piani didattici, sull'indicazione degli esiti professionali dei laureati in materie riguardanti il patrimonio culturale.

A livello di aneddoto, ricordo che, quando qualche anno fa si richiamarono i corsi di studi impegnati nella redazione dei nuovi ordinamenti e regolamenti didattici ad utilizzare le terminologie ed i codici ISTAT, nell'illustrazione degli sbocchi lavorativi dei laureati in scienze dei beni culturali, ci trovammo di fronte alla denominazione di 'cicerone': la cosa ci fece un po' sorridere, ma, stando al gioco, si potrebbe dire che il problema è definire che cosa può voler dire essere un 'cicerone' nel XXI secolo. A questo proposito, sempre più i centri e i progetti di ricerca universitari e i corsi stessi di archeologia devono configurarsi non solo come il luogo dell'indagine scientifica di base e pura, ma anche quali sedi di conoscenza e analisi sui temi della tutela e della fruizione dei patrimoni e dei paesaggi storici e archeologici; ciò anche in virtù del fatto che ormai le attività di scavo, di laboratorio, gli stages e i tirocini sono diventate parte integrante (e formalizzata con erogazione di crediti formativi) della didattica universitaria nell'ambito dei beni culturali, in particolare archeologici, architettonici, artistici. Questa formazione sul campo e sperimentale non può non affrontare dunque anche gli aspetti della salvaguardia, della valorizzazione, della comunicazione, della divulgazione, ma può anzi farne suo elemento notevole.

In realtà si potrebbe dire, sul filo del paradosso, che nei precipitati della cosiddetta riforma Gelmini (i cui risultati, almeno dal punto di vista della formazione in campo umanistico, appaiono, a mio modesto giudizio, in realtà assai scarsi se non addirittura negativi), alla moltiplicazione di acronimi ora molto utilizzati per indicare progetti, itinerari e valutazioni didattiche fa da riflesso e contrappunto una sorta di afasia formativa che, sul piano della preparazione degli operatori nel campo dei beni culturali, si abbina ad una serie di limiti, freni, tanto tecnici e burocratici quanto di spazio scientifico disponibile.

È necessario dunque, a partire da quanto si è detto oggi, ritornare a riflettere intensamente, non solo nell'ambito universitario ma con il coinvolgimento di più istituzioni, sulla formazione della figura dei laureati in discipline storiche, archeologiche e storico-artistiche, sui nuovi profili professionali, sulle possibilità di una efficace scansione didattica tra laurea triennale, laurea magistrale, scuola di specializzazione e master, sul necessario aggiornamento delle conoscenze, in equilibrio fra il bisogno di ampi bagagli di competenze, sia di base che specialistiche e l'esigenza di approcci e pratiche sempre più intere e multidisciplinari.

Solo sulla base di una rinnovata responsabilità didattica e di una nuova consapevolezza del possibile futuro ruolo sociale e pubblico dell'archeologia e della cultura storica del paesaggio e dell'ambiente si potrà fare utile, trasparente e cosciente opera di orientamento per i diciottenni neodiplomati che si avvicinano alle ormai 'famigerate' prove di accesso alle lauree in scienze dei beni culturali e in archeologia.

Massimo Montella

Le autonomie oggi hanno compiti assai ampi in materia di beni culturali – e segnatamente a dimensione di paesaggio –, che esercitano liberamente (parlo in particolare per l'urbanistica), tranne i vincoli definiti dal Codice; se quei vincoli bastano, il problema non c'è. Dunque non abbiamo di che discutere. Se così non è, invece, dobbiamo chiederci cosa altro occorra. Servono vincoli più forti? Ma della stessa specie degli attuali? Di fatto serve una normativa precisa, che, ad esempio, imponga che le decisioni vengano assunte basandosi su idonee conoscenze prelieve da acquisire impiegando specifiche professionalità e così via. Dunque occorre una normativa tecnica, al cui rispetto tutti siano vincolati. Non occorre, invece, né si può praticamente, rimettere il podestà al posto del sindaco. Non si tratta di limitare gli spazi dell'autonomia, ma di convenire con l'istituto dell'intesa gli standard tecnici entro i quali si espliciti l'autonomia, compresi i profili professionali da impiegare. In questo senso l'attribuzione di compiti di indirizzo, coordinamento, controllo ed eventuale surroga non indebolisce il potere dello Stato centrale (cosa che non ho mai chiesto), anzi lo rafforza, lo rende reale. Quanto ci riferiva Marisa Dalai è la prova lampante che affidarsi alla opinione soggettiva dei singoli Soprintendenti determina il caso del Friuli come quello dell'Irpinia. Non è la struttura amministrativa in sé ad essere l'elemento di salvaguardia, non è che la parola 'Stato' dia per se stessa garanzie migliori che la parola 'Regione'. C'è bisogno di re-

gole tecniche per dare sostanza alle parole. Non ho proposto una *deregulation* o lo sconvolgimento della sussidiarietà sia verticale che orizzontale. Non vorrei aver dato l'impressione di invocare una sorta di spontaneismo sessantottino. Molti, però, continuano ad enunciare principi molto alti, che non toccano mai terra. Ricordo che in un'occasione fummo chiamati a dibattere io e Salvatore Settis, mentre era in preparazione la formulazione del Codice. Per gli organizzatori io rappresentavo le Regioni, lui lo Stato e tutti immaginavano che ci saremmo azzuffati. Difatti, per arrivare allo stesso risultato, immaginavamo strade diverse. Nondimeno Salvatore ne concluse che, se avessimo dovuto fare quella legge noi due insieme, l'avremmo fatta in un battibaleno.

Antonia Pasqua Recchia

A proposito di quanto diceva il Soprintendente La Rocca, abbiamo dei numeri che in prospettiva dovrebbero darci speranza, nell'immediato no. Ci sarà l'assunzione nei prossimi mesi di tutti gli idonei nei concorsi per funzionari banditi nel 2008, anche se si tratta di piccoli numeri, per l'esattezza 52 persone, che andranno a tamponare le situazioni di maggiore criticità. Le prospettive: nel riordino dei profili professionali e soprattutto nel riordino degli organici, il Ministero ha privilegiato la salvaguardia delle figure di funzionari tecnici caratterizzanti, per le quali abbiamo una carenza di organico, pari a 372 posizioni, se non mi sbaglio. Questo ci consentirà a breve di chiedere nuovi concorsi. Gli esuberanti li abbiamo collocati nei livelli meno caratterizzanti, quelli che svolgono funzioni meno elevate. È stata una scelta forte, controcorrente, che non ha ricevuto l'adesione di tutti i sindacati. Riteniamo che il Ministero non debba caratterizzarsi assumendo eserciti di assistenti alla vigilanza, ma che debba svolgere le sue alte funzioni, secondo il modello che ha proposto nel suo intervento anche il prof. Montella, attraverso le professioni che lo caratterizzano, che non si trovano in nessuna altra struttura dello Stato, cioè restauratori, archeologi, architetti, storici dell'arte, archivisti, bibliotecari, che costituiscono quel corpo di specialisti di alta professionalità da tutti riconosciuta. Certo questo ricambio non avverrà a breve al 100% ma dobbiamo ricordarci della struttura occupazionale del nostro ministero, nato nel 1975: a breve usciranno per età anagrafica e anzianità contributiva tutta quella serie di persone entrate in quel momento. Dobbiamo affrontare con serietà questa situazione, comune anche ad altre amministrazioni, compresa l'Università.

Un ultimo accenno alle professioni e al ruolo delle Università. Non

vorrei fare polemiche, meno che mai in una sede universitaria, o individuare responsabilità soggettive che non ci sono. Ma è oggettivo che negli ultimi anni, nell'ultimo decennio in particolare, le offerte formative delle Università sono state modellate più sui fabbisogni di sviluppo di carriera di coloro che erano all'interno dell'Università, con la proliferazione dei corsi di laurea, che non con la commisurazione e il confronto con il sistema che esprimeva il fabbisogno di professionalità, non solo le poche decine di unità del MiBACT ma anche con l'intero sistema pubblico che avrebbe dovuto assorbire tali professionalità. Diverso è quanto accaduto con le Scuole di Specializzazione dove effettivamente si sono formate le persone che, sia pure in piccoli numeri, sono state assorbite dal Ministero. Quindi un po' di responsabilità ricade anche sull'Università, che ha dato vita a lauree improbabili, che hanno nella loro declaratoria un generico riferimento ai beni culturali, spesso lauree che non garantiscono alcuna competenza, per cui abbiamo sulla coscienza le illusioni vendute a questi giovani.

Saverio Russo

Sono assolutamente d'accordo con le ultime osservazioni della dottoressa Recchia. È così: l'Università italiana ha istituito in passato corsi di laurea inutili, li ha disseminati sul territorio senza alcuna programmazione, senza alcun filtro. È stata spesso a rimorchio non sono delle logiche interne, che puntavano ad espandere discipline, corsi di laurea e facoltà, ma anche di quelle del ceto politico ed amministrativo dei territori, che volevano una Università o almeno un corso di laurea in ciascun borgo anche solo di medie dimensioni. E i comuni e le province hanno cercato di sostenere questa ambizione, spesso sottraendo risorse a presidi culturali di grande tradizione, come le biblioteche e i musei comunali di fondazione ottocentesca. Si potrebbero fare molti esempi per la nostra e per altre province del Mezzogiorno, e non solo, di corsi senza o con pochi docenti che correvano da una sede all'altra, senza strutture, senza laboratori e biblioteche, in locali inadatti. Ora, chiuse alcune delle sedi decentrate, occorre ancora lavorare ad una seria razionalizzazione dell'offerta formativa, sulla base di una reale programmazione quanto meno regionale, come si sta cercando di fare, faticosamente, nell'ambito della federazione tra le Università di Puglia, Molise e Basilicata. E l'obiettivo deve essere quello della sostenibilità e, soprattutto, della qualificazione dell'offerta formativa. In effetti, quando si fanno promesse che è difficile mantenere, quando si istituiscono corsi di laurea incuranti delle dinamiche occupazionali e

della domanda di determinati profili e non di altri, si creano degli 'spostati', difficilmente ricollocabili nel mercato del lavoro, se non a livelli molto bassi.

Silvia Pellegrini

L'assessore Barbanente, nella prima parte di questo incontro, ha saputo sintetizzare, in modo molto efficace, gli indirizzi strategici che la Regione Puglia sta attuando per il tramite delle strutture e degli uffici interni, tra i quali quello da me diretto, nell'ambito dei Beni culturali, del patrimonio naturale e paesaggistico. Limiterò, quindi, questa mia comunicazione ad approfondire la problematica evidenziata dal dott. Malnati, in ordine alla necessità di implementare la cooperazione tra le pubbliche amministrazioni coinvolte nei processi di tutela delle antichità e delle evidenze archeologiche, anche attraverso lo scambio di buone pratiche ed il miglioramento nella accessibilità e conoscenza dei documenti di prassi, come nel caso della verifica preventiva dell'interesse archeologico.

Occorre specificare che la circolare del 2012¹, richiamata dal Direttore generale, ha costituito un importante riferimento nell'elaborazione del testo finale del disegno di legge della Regione Puglia di riforma delle disposizioni in materia di beni culturali², in quanto, se pur indirizzata alle Soprintendenze archeologiche, fornisce prime indicazioni finalizzate ad assicurare la piena attuazione delle procedure di verifica preventiva dell'interesse archeologico.

Concordo nel ritenere che la mancata applicazione del procedimento di cui agli artt. 95 e 96 del codice dei contratti pubblici rappresenti, infatti, nella pratica dei lavori pubblici in materia di beni culturali un grave *vulnus*, esponendo l'intervento ad un elevato rischio di rinvenimenti archeologici in corso d'opera, con conseguenti rallentamenti nella realizzazione dei lavori, nonché aggravii di costi oltre a contenziosi con l'appaltatore. Per tali ragioni la Direzione generale competente, con questo atto, all'indomani delle modifiche intervenute nel codice dei contratti, ha ritenuto opportuno richiamare l'attenzione degli uffici sulle modalità operative, rimarcando come l'omissione nell'attivazione della verifica preventiva, o il mancato recepimento negli elaborati progettuali degli esiti delle indagini relative all'interesse archeologico, configurando una vera e propria omissione progettuale, possano pregiudicare in tutto o in parte la realizzabilità dell'opera.

Ricordo, a proposito della legge regionale sui beni culturali, quello che è accaduto nel corso delle audizioni nella commissione consiliare

¹ Circolare del 15 giugno 2012 della Direzione generale per le Antichità del MiBACT - 'Procedure di verifica preventiva dell'interesse archeologico ai sensi degli artt. 95 e 96 del Decreto legislativo 163/2006 - indicazioni operative in merito alle attività di progettazione ed esecuzione delle indagini archeologiche'.

² Legge n. 17 del 25 giugno 2013 pubblicata sul BURP n. 89 del 28 giugno 2013, successivamente modificata con legge n. 32 del 22 ottobre 2013, pubblicata nel BURP n. 140 del 25 ottobre 2013.

³ L'art. 8 della legge regionale n. 17 del 2013 prevede al comma 1 che i Comuni sono i primi custodi dei valori della cultura e dell'identità locale. In ragione di questo ruolo gli stessi provvedono, ai sensi del secondo comma, nel testo approvato a giugno - 'b) alla cura e alla conservazione degli istituti e dei luoghi di cultura di loro titolarità o loro affidati, anche attraverso la realizzazione, per le aree e i parchi archeologici e i complessi monumentali, di interventi di prevenzione, manutenzione e restauro secondo metodologie concordate con la Regione e con gli organi statali competenti'; c) per gli interventi di trasformazione delle aree individuate come parchi archeologici o zone di interesse archeologico ai sensi dell'art 142, comma 1 lettera m) del codice a espletare le indagini di archeologia preventiva prima del rilascio dei titoli abilitativi edilizi.

⁴ Nel testo emendato dalla legge n. 32 del 22 ottobre 2013 l'art. 8 della legge n. 15 del 2013, attualmente in vigore recita: i Comuni provvedono b) alla cura e alla conservazione degli istituti e dei luoghi di cultura di loro titolarità o loro affidati, anche attraverso la realizzazione, per le aree e i parchi archeologici e i complessi monumentali, di interventi di prevenzione, manutenzione e restauro, previa autorizzazione dei competenti organi statali, secondo metodologie concordate con la Regione e con gli organi statali competenti; c) per gli interventi di trasformazione delle aree individuate come parchi archeologici o zone di interesse archeologico ai sensi dell'articolo 142, comma 1, lettera m), del Codice, a espletare, nel rispetto delle procedure e delle competenze stabilite dagli articoli 95 e 96 del Decreto Legislativo del 12 aprile 2006, n. 163 (Codice dei contratti pubblici relativi a lavori, servizi e forniture), le indagini di archeologia preventiva prima del rilascio dei titoli abilitativi edilizi.

competente a licenziare il testo definitivo: un rappresentante dell'Associazione nazionale archeologi (ANA) ebbe ad evidenziare l'importanza di trasporre l'anzidetta circolare oltre i confini degli uffici del Ministero dei beni culturali cui era rivolta, in modo da responsabilizzare in primo luogo i Comuni, quali enti che potevano rendere concreto ed effettivo l'espletamento della verifica preventiva dell'interesse archeologico.

I Comuni, proprio nell'adeguarsi agli indirizzi richiamati, avrebbero potuto rendere accessibili ai professionisti abilitati le cartografie, creando una sorta di catasto cartografico consultabile e avrebbero potuto concordare con la Regione e con il Ministero una estensione degli ambiti di tutela anche, ad esempio, alle zone non censite all'interno del Piano paesaggistico.

La necessità di una chiara individuazione dei compiti spettanti agli enti territoriali, nell'ambito dell'archeologia preventiva e delle modalità di cooperazione con il Ministero imponeva, quindi, secondo l'associazione degli archeologi, una espressa previsione normativa all'interno del testo di riforma che la Regione Puglia, carente fino a quel momento di una legge organica sui beni culturali, si apprestava ad approvare.

Nonostante alcune riserve dettate dal rischio di uno sconfinamento nelle competenze statali, l'art. 8³ della Legge regionale n. 17, nel testo approvato in Consiglio nel mese di giugno 2013, aveva provveduto a recepire le osservazioni emerse in sede di commissione, ma successivamente si è dovuta operare una modifica del testo, con l'aggiunta, tra l'altro, di una specificazione dell'esclusività della competenza in materia da parte dello Stato, in ragione di una paventata impugnazione da parte della Presidenza del Consiglio dei Ministri, dinanzi alla Corte costituzionale per violazione dell'art. 117 della Costituzione.

La norma regionale, nel suo testo originario non sembrava ledere le competenze statali, ma aveva semplicemente cercato di aderire, in modo efficace e concreto a quegli stessi indirizzi forniti da una circolare ministeriale, dando seguito ai principi di democrazia partecipata e di sussidiarietà, e l'aver dovuto procedere ad una sua modifica⁴, per evitare il rischio di un contenzioso in materia di tutela, tradisce quella logica di leale cooperazione che dovrebbe orientare i rapporti tra Stato e amministrazioni territoriali, uniti dal comune ruolo di assicurare la tutela e valorizzazione del patrimonio culturale (se è vero, come è emerso da questa giornata, che debbano procedere in modo uniforme e coerente) nell'interesse dei fruitori.

L'aver voluto restituire, in estrema sintesi, l'esperienza vissuta

dalla Regione Puglia, in occasione del processo di approvazione della propria prima legge organica in materia di beni culturali, è utile ad evidenziare come, a volte, si generi il paradosso per cui gli enti territoriali che intendono aderire ad indirizzi di metodo, traslando nel concreto il principio di cooperazione, ne siano poi impediti nella pratica corrente dei rapporti fra amministrazioni.

Questo episodio dimostra, quindi, come sia necessario potenziare la pratica ordinaria dei rapporti e rendere effettiva la collaborazione anzitutto tra amministrazioni pubbliche, ragione per la quale la Regione Puglia ha inteso sottoscrivere un accordo di valorizzazione⁵ integrata del patrimonio identitario del territorio, che mira a sperimentare forme di compartecipazione effettiva nella definizione delle strategie tra soggetti pubblici e privati in modo da condividere una visione che si traduca in specifici progetti ed azioni.

La Regione Puglia, infine, anche attraverso il Servizio beni culturali continuerà a supportare, come ha fatto negli ultimi quindici anni, interventi di conservazione e valorizzazione del patrimonio culturale, riservando attenzione ai temi dell'archeologia preventiva nella consapevolezza che i fondi debbano essere ben orientati e non distribuiti in maniera acritica, tanto più perché numerosi casi di defianziamento di interventi avviati ma mai conclusi sono ascrivibili proprio a sopravvenienze generate da inefficaci o mancate verifiche preventive dell'interesse archeologico.

Nota bibliografica

- AA.VV. 2010, *Archeologia preventiva. Manuale per gli operatori*, Salerno.
 Garofoli R., Ferrari G. (eds.) 2012, *Codice degli appalti pubblici*, Nel Diritto.it, Roma.
 Malnati L. 2005, *La verifica preventiva dell'interesse archeologico*, Aedon, rivista di arti e diritto on line, 3.

Luigi Malnati

Sono perfettamente consapevole delle difficoltà, ma essendo stato fino a non molti anni fa Soprintendente dell'Emilia Romagna ho continuato a portare avanti con la Regione un progetto mirante alla valutazione del potenziale archeologico.

L'articolo 28 del Codice dei Beni Culturali è un articolo veramente rivoluzionario, perché per la prima volta precisa che, indipendentemente da quelli che sono i siti archeologici segnalati e vincolati, c'è la possibilità di effettuare indagini preventive. Noi dobbiamo potenziare l'azione di conoscenza dei siti archeologici non ancora noti. È qualcosa di diverso rispetto ai problemi del patrimonio paesaggistico

⁵ Deliberazione di giunta regionale n. 570 del 28 marzo 2013 pubblicata nel BURP n. 56 del 23.04.2013 – decreto legislativo. 42/2004, art. 112 – accordo per la valorizzazione integrata dei Beni culturali del territorio della Regione Puglia. Presa d'atto.

o storico-artistico. Spesso anche gli stessi addetti ai lavori in campo archeologico si limitano a tutelare solo ciò che è noto, che rappresenta una minima parte del patrimonio archeologico esistente.

Quando io ho cominciato la carriera di archeologo, a Modena, nel 1981, elaborammo, con Andrea Cardarelli e Sauro Gelichi, una carta archeologica del territorio per l'epoca all'avanguardia, ma basata essenzialmente sui dati noti; in un'area non segnalata venne quindi programmata dal Comune di Modena la costruzione del nuovo centro ospedaliero, ma poi in quell'area si effettuarono notevoli scoperte archeologiche.

Ecco perché siamo passati alla nozione di 'potenziale archeologico': non è facile far comprendere questo concetto a chi ci chiede di sapere con certezza dove sono i resti archeologici. Per esempio, una città come Milano ha avuto nella sua storia un'evoluzione topografica assai complessa: dal capoluogo insubre, alla città romano-repubblicana alla capitale tardo-imperiale, al Comune medioevale, alla Signoria fino alla città compresa nelle mura spagnole e a quella ottocentesca. I depositi archeologici variano a seconda delle condizioni e la conoscenza del patrimonio archeologico non può che essere un fatto dinamico.

Gregorio Angelini

Chi conosce il caso di Napoli, sa bene cosa è stato realizzare la metropolitana, ed anche in questo caso qualche infortunio c'è stato.

Qualche anno fa, quando ero al Ministero, si discuteva di un piccolo finanziamento. La tesi era: le Regioni investono tantissimo, i Comuni investono tantissimo, le Province un po' meno, lo Stato pochissimo. Poi si è scoperto che nei bilanci delle Regioni i fondi per i beni culturali erano insieme a quelli dell'istruzione, nei bilanci dei Comuni comparivano sempre gli stessi fondi, per cui è evidente che le statistiche siano spesso ingannevoli.

Infine una questione. Penso che gli archivi più importanti siano quelli delle Regioni, non solo quelli istituzionali, ma anche quelli ereditati dallo Stato, come quelli dell'agricoltura, degli usi civici, del genio civile: si tratta dei più importanti archivi della storia del territorio del Settecento e dell'Ottocento e sono gestiti dalle Regioni, per cui andrebbe elaborato uno specifico progetto di valorizzazione di questo patrimonio.

Daniele Manacorda

Vorrei innanzitutto ringraziare quanti hanno ritenuto di intervenire, anche criticamente, sul mio intervento; sono contento di aver

suscitato un qualche interesse. Il Soprintendente La Rocca l'ha definito una provocazione, un sasso lanciato nello stagno: non saprei. Un sasso certamente no, lo stagno – permettetemi di dire – certamente sì, non certo in questa sala, ma stagno nel paese e in particolare nella sua amministrazione. Il momento che viviamo è grave, è delicatissimo, ma è anche un momento affascinante, per chi è abituato a guardare le cose con lo sguardo dello storico. Viviamo una svolta epocale, e non solo nel nostro campo. Ci sono momenti storici nei quali è necessario avere delle idee, riflettere criticamente, non per buttare a mare una tradizione ma per rivitalizzarla e farla continuare a vivere. Per me nulla è più noioso dei conflitti di appartenenza: figuriamoci il conflitto che da quarant'anni vedo – come testimone, e spero non da partecipe – tra i docenti universitari e i funzionari delle Soprintendenze. Penso che serva una 'alleanza degli innovatori' dovunque questi si annidino. E dove sono annidati, dare loro una speranza perché escano allo scoperto. Quello che noi proponiamo è un sistema. Un sistema prevede che ognuno faccia la sua parte, per un fine condiviso. È chiaro che l'architettura di questo sistema possa essere articolata: in che modo? Le preoccupazioni di Angelini sono le mie. Nessuno ha qui proposto di buttare a mare niente, nessuno ha portato qui un articolato di legge. Soluzioni diverse, tempi diversi possono essere pensati e adottati per garantire l'esistenza e il funzionamento delle necessarie strutture della tutela, che nessuno ha proposto di smantellare, e che anzi vorremmo rafforzare. Pensiamo a strutture spalmate su diversi livelli territoriali, controllate dal centro. Se volete uno slogan è questo: 'la qualità al potere!' Quel che conta è innovare le scelte culturali di fondo su cui lavorare, uscendo dal Novecento. Purtroppo, per quanto riguarda la cultura della tutela, dobbiamo uscire anche dall'Ottocento. In tempi di crisi economica nei quali le riforme sembrano impossibili, è almeno lecito riflettere e pensare che è finito il tempo delle pezze a colore che da vent'anni e più imperversano nel campo dei beni culturali. Il che non significa che non possa essere migliorato già oggi tutto quello che può essere migliorato. Guai al 'benaltrismo'. Ma la sfida è molto più alta. Nessuno pensa ad una tutela assembleare e democraticistica, ma sì ad un sistema che allarghi al massimo la base attiva dei protagonisti, composta da chi percepisce il valore che vogliamo tutelare e arricchire. Questa è la sfida. Il ministro Bray le chiamava 'le energie'.

Se volete, pensiamo a quel pubblico, cui la Costituzione riconosce la proprietà del patrimonio; altrimenti perché tutelarlo?

Giuliano Volpe

Non è certo mia intenzione trarre le conclusioni della giornata, che probabilmente non spetterebbero a me. Vorrei semplicemente sviluppare alcune brevi riflessioni al termine di un incontro così intenso e utile.

La prima riguarda la profonda soddisfazione per questa giornata di studi, per la qualità delle relazioni, dei contributi, del dibattito, sia nella mattina con le relazioni da parte degli esponenti delle Istituzioni, in particolare gli interventi importanti del presidente Vendola e del ministro Bray, così ricchi anche di carica emotiva e passionale, e con la splendida lezione del prof. Settis, sia per le relazioni del pomeriggio. Mi piace manifestare la mia convinta soddisfazione personale e sono certo di esprimere il parere di tutti gli organizzatori. Mi auguro che tutti i partecipanti condividano questa nostra opinione.

Abbiamo voluto coinvolgere voci diverse e queste si sono espresse liberamente nel corso della giornata. Ma pur con le naturali e necessarie diversità di opinioni e con punti di vista a volte molto divergenti, tutte queste voci hanno espresso la stessa tensione etica e culturale: mi sembra che questo sia un dato molto positivo. Abbiamo ascoltato le voci del Ministero, espresse ai massimi livelli, sia del centro che della periferia, le voci della Regione Puglia, quelle dell'Università. Non c'è stata in questa prima giornata la voce delle associazioni e dei professionisti, che ascolteremo nella prossima giornata di novembre dedicata alla valorizzazione e alla fruizione, campi nei quali queste componenti rivestono un ruolo particolarmente importante.

Non abbiamo voluto nascondere la diversità, a volte le contrapposizioni, di vedute e di istanze, ma, come ha già detto Daniele Manacorda, è importante che ci sia uno sforzo comune nel superare la mera difesa di rendite di posizione e di situazioni ormai consolidate. Non è più il tempo di difendere il proprio recinto, non è più il tempo di trasformarci in soldatini posti a guardia di bidoni della benzina, peraltro ormai vuoti. Abbiamo bisogno di cercare strade nuove, condivise, senza processi di rottamazione indiscriminata. Noi vogliamo innovare, conservando la parte migliore della tradizione, nella consapevolezza che senza il coraggio dell'innovazione quella tradizione è destinata a morire.

Ci auguriamo, pertanto, che da queste giornate possa nascere un gruppo di lavoro che elabori un progetto, utilizzando le idee e le proposte qui avanzate. Non possiamo rinviare questo impegno, è ora il momento del confronto delle idee, delle diverse posizioni, con rispetto reciproco, con un atteggiamento laico e propositivo. Non c'è da parte di nessuno la volontà di intromettersi in campi altrui, ma

non deve esserci neanche la volontà da parte di nessuno di innalzare barriere e di definire confini; tutti abbiamo realizzato cose importanti, raggiunto risultati rilevanti, ma anche compiuto tanti errori: nessuno escluso. Questa mattina abbiamo riconosciuto anche gli errori dell'Università, non abbiamo nessun interesse a difendere la 'corporazione', siamo consapevoli che ci sono ritardi e a volte posizioni culturali retrograde, sappiamo bene che si manifesta spesso una difesa di interessi specifici, siamo convinti che anche l'Università debba cambiare, debba eliminare i tanti errori compiuti soprattutto in questi ultimi anni di offerte formative fantasiose e improbabili: bisogna dunque uscire da una logica di schieramento. Ma dobbiamo anche condividere l'orizzonte di cambiamento, uscendo da una condizione oggettivamente stagnante.

Chiudo questo mio breve intervento ringraziando, anche a nome degli amici assessore Angela Barbanente e direttore Saverio Russo, tutti coloro che hanno reso possibile questa giornata, il ministro Bray e il presidente Vendola, che pure in un momento così difficile e incerto hanno voluto essere qui a Foggia per discutere con noi di beni culturali e di paesaggi (è questo un segnale politico importante che speriamo sia colto), i relatori che hanno accettato il nostro invito, sottoponendosi anche ad alcuni sacrifici per le difficoltà di collegamento e per l'intreccio con molti altri impegni, il Servizio Beni Culturali della Regione Puglia, nelle persone di Francesco Palumbo e Silvia Pellegrini, il gruppo di lavoro dell'Università che ha curato tutti gli aspetti logistici, in particolare la dott.ssa Maria Lops, che lo ha coordinato con la consueta competenza e precisione (ne approfitto per porgere un sentito ringraziamento anche per tutto l'impegno mostrato in questi anni e soprattutto per aver sopportato lo stress dell'organizzazione di varie iniziative in questi ultimi mesi del mio mandato), il personale amministrativo del DISTUM.

Confermo, infine, la nostra volontà di pubblicare rapidamente gli atti.

L'appuntamento è al 22 novembre: mi auguro che anche i relatori di questa giornata possano essere presenti in quell'occasione e sono sicuro che anche il secondo appuntamento sarà altrettanto ricco di stimoli e di proposte.

Ancora grazie a tutti.

INDICE DEL VOLUME

Premessa

di Angela Barbanente, Saverio Russo, Giuliano Volpe

INDIRIZZI DI SALUTO E INAUGURAZIONE DEL DISTUM

Il Dipartimento di studi umanistici e l'impegno nella tutela del patrimonio culturale
di Saverio Russo

Foggia, via Arpi, la storia e la cultura
di Gianni Mongelli

Capitanata, terra di cultura
di Fabio Costantini

La Puglia, la virtù e la conoscenza
di Nichi Vendola

Università, studi umanistici, patrimoni culturali, paesaggi
di Giuliano Volpe

Lectio magistralis. Costituzione, cultura, tutela: i beni culturali e i paesaggi italiani
di Salvatore Settis

Patrimoni culturali e paesaggi di Puglia e d'Italia
di Massimo Bray

I SESSIONE CONOSCENZA E TUTELA

Introduzione
di Saverio Russo

Per una riforma radicale del sistema di tutela e valorizzazione
di Daniele Manacorda e Massimo Montella

La tutela in Puglia
di Gregorio Angelini

La Legge regionale sui Beni Culturali, il PPTR e le iniziative della Regione Puglia
di Angela Barbanente

Tra tutela e valorizzazione, tra centro e periferia, tra beni culturali e paesaggio
di Antonia Pasqua Recchia

Integrazione sistemica e partecipazione per innovare i processi di tutela e valorizzazione
di Pietro Antonio Valentino

La tutela del patrimonio archeologico, i rapporti con l'Università e i liberi professionisti
di Luigi Malnati

Gli storici, le biblioteche e gli archivi
di Marcello Verga

Dibattito
di Marisa Dalai Emiliani, Luigi La Rocca, Pasquale Favia, Massimo Montella, Antonia Pasqua Recchia, Saverio Russo, Silvia Pellegrini, Luigi Malnati, Gregorio Angelini, Daniele Manacorda, Giuliano Volpe

II SESSIONE

VALORIZZAZIONE E FRUIZIONE

Introduzione
di Giuliano Volpe

Lectio magistralis. Il FAI per la Puglia e per l'Italia: il ruolo dell'associazionismo e della partecipazione dei cittadini
di Andrea Carandini

Le iniziative per la valorizzazione del patrimonio culturale
di Manuel Roberto Guido

Il PPTR della Puglia e i progetti di valorizzazione del paesaggio per la qualità dello sviluppo
di Alberto Magnaghi

Le iniziative della Regione Puglia per la valorizzazione del patrimonio culturale e paesaggistico
di Francesco Palumbo

Presentazione dell'Accordo di Valorizzazione del SAC-Sistema Ambientale e Culturale del Gargano
di Stefano Pecorella

Introduzione alla sessione pomeridiana
di Silvia Pellegrini

Le società e i liberi professionisti dei beni culturali tra specialismo e precariato
di Nunzia Maria Mangialardi

Parole chiave per il museo e il territorio: comunicare, educare, partecipare
di Marisa Dalai Emiliani

Verso la Grande Brera
di Caterina Bon Valsassina

Archeologia e paesaggio contemporaneo: l'esperienza ecomuseale in Puglia
di Francesco Baratti

Le politiche dell'Unesco per la valorizzazione del patrimonio culturale e paesaggistico italiano
di Giovanni Puglisi

La Fondazione CRP per la valorizzazione del patrimonio culturale e paesaggistico pugliese
di Antonio Castorani

Tavola rotonda. Patrimoni culturali e paesaggi di Puglia e d'Italia tra conservazione e innovazione
di Piero Pruneti, Angela Barbanente, Giuliano Volpe, Enzo Crispezzi, Saverio Russo, Annalisa Di Zanni, Alberto Magnaghi, Angelo Rossi

APPENDICE DOCUMENTARIA

- Disposizione in materia di beni culturali
- Istituzione degli ecomusei in Puglia
- Regolamento recante la definizione dei criteri e dei requisiti per il riconoscimento della qualifica di 'ecomuseo di interesse regionale'
- Accordo per la valorizzazione integrata dei beni culturali del territorio della Regione Puglia
- Avviso Pubblico: valorizzazione e gestione di 'Sistemi Ambientali e Culturali' (SAC)
- Disciplinare per la valorizzazione e la gestione dei 'Sistemi Ambientali e Culturali' (SAC) della Regione Puglia